

## **Spigolature**

*Spigolare significa raccogliere le spighe rimaste dopo la mietitura ma anche, ed è questo il senso di queste pagine, raccogliere le spighe migliori. Infatti, era mia intenzione raccogliere alcune tra le notizie storiche, ma anche curiosità e leggende tra le più, a mio giudizio, interessanti del vasto panorama che offre la letteratura circa quello che fu Venezia e i suoi protagonisti.*

## **Il gonfalone**

Il gonfalone rosso-dorato della Serenissima Repubblica di San Marco, ha origini assai remote. Le formazioni militari lo adottarono fin dal 1204, nell'assalto alle mura di Bisanzio. Il leone era "stante" cioè seduto, con il libro aperto e la spada ben eretta tra le zampe, la scritta "Pax Tibi Marce" in occasione di importanti battaglie navali veniva sostituita con le parole "In Hoc Signo Vinces". In seguito, il leone "andante" cioè in piedi, prese definitivamente il posto di quello stante.

## **I colombi**

Narra la leggenda che i primi colombi furono portati a Venezia da un lontano ambasciatore per rallegrare le malinconie di una dogaresa. I colombi, una volta fuggiti dalla gabbia, avrebbero nidificato e prolificato tra i marmi della basilica. Si deve poi alla contessa Querini PolICASTRO il tradizionale mantenimento degli stessi a cura del Comune, infatti ella dispose che le sue (seppur relative) sostanze fossero impiegate per assicurare ai colombi almeno una giornaliera razione di granoturco.

## **La bocca della verità**

Il tribunale degli inquisitori si basava per le informazioni su una vasta rete spionistica, formata sia da informatori qualificati, che dall'appoggio di tutti i cittadini. A tale scopo c'era la "Bocca della verità" cioè una speciale cassetta postale posta in varie parti della città dove chiunque poteva denunciare una qualsiasi violazione della legge. Fino al 30 ottobre 1387 venivano accettate solamente quelle sottoscritte ma, per accuse importanti o riguardanti lo Stato, erano prese in considerazione anche le denunce anonime. Da notare che le denunce appurate come false causavano l'applicazione della pena prevista nei confronti del calunniatore. Il materiale riguardante queste denunce è ancora raccolto nell'Archivio di Stato di Venezia sotto la voce "Inquisitori di Stato". E' formato da parecchie centinaia di buste che le raccolgono archiviate sotto ordine alfabetico del nome del confidente.

## **Lo scialle**

Fu concessa nel 1761 la licenza ad un tale Giovanni Zivoglis di "fabbricare dei fazzoletti, come si usano nelle Indie, e portati anche dalle donne dello Scià di Persia ...". Nacque così lo scialle veneziano, in seta o in tessuto leggero, chiamato "zendado", o in lana pesante detto "lenzuoletto". Inizialmente fu dei più svariati colori e più o meno riccamente decorato; solo nel 1848, quando la città dichiarerà il suo lutto per i caduti nella lotta di insurrezione, assumerà il tradizionale colore nero. La denominazione "scialle" si vuole derivata dalla parola "scià" appunto, di Persia.

## **Il ponte di Rialto**

Ben diecimila palafitte in legno d'olmo piantate a sei metri di profondità, venticinquemila fiorini e tre anni di lavoro, occorreranno per costruire il ponte di Rialto in pietra come ancora oggi lo si può ammirare. Nato come semplice ponte in legno, diventerà il ponte più famoso di Venezia soltanto alla fine del XVI secolo. A ricordo della costruzione del ponte vi è uno scritto sul palazzo Camerlenghi dove si possono vedere anche due figure, una di uomo e una di donna, scolpite sul capitello di due pilastri. L'uomo, al posto dei genitali, ha un piede con degli unghioni; la donna è accovacciata tra le fiamme. Narra la leggenda che durante i lavori di costruzione del ponte, questi due personaggi avrebbero detto: "Se si arriva a costruire il ponte in pietra, voglio che mi cresca un'unghia sul pene; "E a me che le fiamme mi brucino la vagina".

## **Il ponte della Libertà**

L'11 gennaio 1846 il ponte riservato ai treni congiunse Venezia al continente. Fu inaugurato da un treno imbandierato e adornato di fiori sul quale vi prese posto anche il maresciallo Radetzky. Il ponte ferroviario si articola su duecentoventidue archi poggiati su settantacinquemila pali piantati sul fondo ed incorpora anche quarantotto camere di scoppio da usarsi "... nel caso che la sicurezza isolana di Venezia rendesse necessario farlo saltare con la polvere da fuoco ...". Il ponte stradale, lungo tremilaseicento metri e largo sedici, sarà progettato solo nel 1928.

## **Assicurazioni**

Le prime forme assicurative sulle merci ebbero origine a Venezia, infatti, già nel medioevo, a Rialto, nella calle già da allora denominata "della Sicutà" avevano gli uffici di quei mercanti che esponevano garanzia di rimborsare quei colleghi i cui generi, spediti via mare, venivano depredati o deperivano.

## **Il caffè**

Non tutti sanno che l'uso del caffè come bevanda ebbe inizio nella città di Venezia. Infatti, Gianfrancesco Morosini, ambasciatore in Turchia, in una sua relazione alla serenissima del 1585 si esprime così: "... i turchi stanno a sedere e per passare il tempo usano bere, nella strada e nelle botteghe, un'acqua nera e bollente ricavata da un seme ...". Le prime botteghe del caffè e delle malvasie comparvero a Venezia nel 1683 e dilagarono rapidamente. La Repubblica temendo che in quei locali si potesse tramare contro il potere, ordinò che venissero controllate come numero. Nel 1759 furono ridotte al numero massimo di duecentosei.

## **La Giudecca**

La Giudecca è formata da dieci isole divise da nove canali. La divide da Venezia il canale un tempo chiamato "della carboneria". L'isola era denominata "Spinalonga" per la sua forma a spina di pesce e fu una delle prime zone abitate da contadini e da pescatori. Un tempo vi risiedevano molte famiglie illustri e nobili che amavano costruire le loro ville nei magnifici giardini che vi si trovavano. Anche Michelangelo, nel '500 vi dimorò. I giovani nobili della Giudecca si riunivano nella famosa "Compagnia della calza", nome derivato dai caratteristici pantaloni molto attillati che usavano e adornati dallo stemma del casato intarsiato di brillanti posto su un fianco. Il mulino Stucky, la sua più grande costruzione, sorse alla fine dell'ottocento sulle rovine dell'ospizio di San Biagio, fondato dalla beata Giuliana di Collalto. Nell'isola della Giudecca vi sono tre chiese: le Zittelle o Santa Maria della Presentazione del '500 che nel XVIII secolo fu sede di una scuola di merletti per fanciulle povere; il Redentore, eretta quale voto per la cessazione della peste che investì Venezia nel 1576 su progetto del Palladio e di Antonio da Ponte fu consacrata nel 1592; Santa Eufemia, costruita in stile veneto-bizantino fu una delle prime chiese di Venezia ma vari restauri e rimaneggiamenti le hanno fatto perdere l'aspetto originale.

## **I ponti**

Uno dei problemi pubblici dell'edilizia veneziana fu senza dubbio quello dei ponti. All'inizio furono i proprietari degli edifici adiacenti ai canali che provvedevano alla loro costruzione. Si trattava di ponti in legno senza gradini poiché, a quei tempi, i cittadini usavano uscire a cavallo. I ponti di pietra furono costruiti più tardi e ancora più tardi si aggiunse loro il parapetto. Il primo esempio è il ponte di San Zaccaria, costruito nel 1170, mentre per vedere l'unico esemplare di ponte senza parapetto bisogna recarsi al "ponte chiodo" nei pressi della famosa Ca' d'Oro a Canaregio.

## **La festa delle Marie**

Era d'uso, in Venezia, nel giorno dell'anniversario della traslazione del corpo di San Marco, celebrare, nella chiesa di Olivolo a San Pietro di Castello, i matrimoni tra coppie non abbienti. Il 31 gennaio del 942 (alcuni storici riportano l'anno 944) durante la cerimonia, irruperono alcuni pirati istriani che, avuta la meglio sui presenti, presero il largo portando con se le fanciulle con i loro

corredi portati in chiesa per farli benedire. Immediatamente fu allestita una flotta che, al comando del doge Candiano III, raggiunse i pirati, il 2 febbraio, nei pressi di Caorle in quella zona di mare in seguito chiamata “il porto delle donzelle”. Nella battaglia gli istriani furono duramente sconfitti e le fanciulle con il loro carico furono riportate a Venezia. Tra i combattenti si distinsero in particolar modo i “casselleri” (artigiani che costruivano le cassette nuziali). Fu istituita, così, ogni 2 febbraio la “festa delle Marie” durante la quale celebrazione, un corteo acqueo composto da dodici fanciulle e dal doge, attraversava il Canal Grande per raggiungere la chiesa di Santa Maria Formosa ove vi era la sede dei casselleri. Tale venne soppressa nel 1379 a causa della guerra di Chioggia.

### **Il giovedì grasso**

Approfitando del fatto che i veneziani erano impegnati nella guerra contro i padovani e i ferraresi, Ulrico, patriarca di Aquileia, invadeva la sede episcopale di Grado. Il doge Vitale Michiel accorse prontamente con la sua flotta e catturò il patriarca con 1dodici suoi seguaci che furono portati a Venezia, e tra lo scherno della popolazione, furono fatti sfilare in piazza San Marco. Il doge concesse loro la libertà a patto che, ogni giovedì grasso, facessero pervenire alla Repubblica Veneta un toro e dodici porcellini, che dovevano rappresentare Ulrico e i suoi canonici. Fu, quindi, deciso di ricordare l'avvenimento ogni giovedì grasso e fu sempre inteso come spunto di baldoria. Gli animali venivano prelevati dalla “corporazione dei fabbri”, particolarmente distintasi nella lotta contro Ulrico, e portati in giro per la piazza per rinnovare le scene di derisione nei confronti dei friulani. Venivano, inoltre, costruiti dei castelli in legno che simboleggiavano le fortezze del Friuli. Al culmine della cerimonia, i fabbri tagliavano la testa al toro e il doge con i consiglieri distruggevano i castelli a colpi di lancia, ammonimento alle Signorie friulane. La festa si svolse in questi termini fino a quando il Friuli passò sotto la Repubblica Veneta, poi, per ordine del doge Andrea Gritti, fu modificata non essendoci più motivo di attrito con il popolo friulano.

### **Calle larga dei proverbi**

Nei pressi di SS. Apostoli vi è la “calle larga dei proverbi” che deve il suo nome ad una casa che su di essa si affacciava. Essa fu demolita nel 1840 e sulle cornici dei balconi del piano terreno vi erano incisi due proverbi: “Chi semina spine no vada descalzo” ( chi semina spine non giri scalzo) e Di' de ti, e poi di me dirai” (parla prima di te e poi dirai di me).

### **Carlo Goldoni**

Carlo Goldoni, al quale la vita era stata resa troppo difficile da Carlo Gozzi e dall'abate Chiari, dà il definitivo addio alla sua città per recarsi a Parigi il martedì grasso del 1762. Nato nel 1707, fu il più grande commediografo italiano del '700 e uno tra i più grandi di tutti i tempi. Intese il teatro come espressione psicologica dei suoi singoli personaggi “cerchiamo se sotto il cuoio delle vostre maschere è possibile scoprire facce che siano quelle dei cristiani”. Nel suo teatro comico si vogliono correggere i vizi e mettere in ridicolo il cattivo gusto, e fu questo a procurargli forti antipatie personali da coloro che, essendo in difetto, si sentivano bersagliati dai suoi scritti. Pantalone è la classica maschera di Venezia, diffusa e resa popolare in tutta l'Europa dal teatro di Goldoni, il cui nome deriva dall'abitudine dei veneziani di innalzare statue, lapidi ecc. cioè di “piantar leoni”, emblemi della Serenissima, ovunque si trovassero. Da qui; piantar leoni modificato in Pantalone... “Chi paga xe sempre Pantaeon ...” cioè: ogni spesa pubblica ricade sulle spalle dei cittadini.

### **L'abbigliamento**

Il governo della Repubblica non voleva che i nobili si mescolassero, neanche visivamente, con il popolo, e a tale scopo esigeva che vestissero abiti che potevano immediatamente distinguerli. Nello stesso tempo dovevano vestire sobriamente, con austerità, non tendendo all'eccentricismo o al lusso. I Patrizi non potevano portare abiti gallonati o tessuti con l'oro o con bottoniere, la pena prevista era di duecentocinquanta ducati raddoppiabili per i recidivi. L'abito più comodo era il tabarro utilizzato dal popolo ma anche dai nobili che così entravano nell'anonimato del popolino. “Ieri alle ore

ventitrè e mezza in campo a San Barnaba c'era il N.H. (nobiluomo) Gio Batta Basegio, in tabaro, con abito guernito d'argento che non si conosceva il panno, sta di casa ai Tolentini. Più alle ore ventitrè e mezza in campo di San Barnaba c'era il N.H. Covolon Pionieri in tabaro con abito gallonato, sta di casa a Santa Margarita. Più alle ventitrè e mezza in campo San Barnaba il N.H. Francesco Calbo, in tabaro con poca guarnizione sopra l'abito, sta di casa alla Carità, e per tal segno tutti questi tre cavalieri assieme, parlavano con due Signore in detto campo giusto alle ore ventitrè e mezza". Denuncia segreta di Caimo Antonio 19 febbraio 1736.

### **La caccia ai tori**

Fra le feste popolari quella della caccia ai tori era certamente una delle più entusiasmanti. In essa si cimentavano i "tiratori" che facevano giostrare un toro, o meglio un bue, perché di bue si trattava, mentre un cane, appositamente addestrato, andava a mordergli le orecchie. I tiratori erano solitamente due, uno dei quali era spesso un'allegria donnina, tenevano due lunghi e solidi canapi legati alle corna della bestia ed era loro bravura tirarli o allentarli facendo in modo che il bue corresse più a lungo possibile senza subire gravi danni dall'intervento del cane. Quasi sempre la povera bestia usciva dalla giostra con le orecchie mozzate nonostante gli interventi del "cavacane" che, quando il cane non intendeva lasciare la preda, andava a schiacciarli le mandibole o a mordergli la coda. L'ultima volta che si svolse questa manifestazione era il 22 febbraio 1802 in campo Santo Stefano. Quel giorno il bue sfuggì ai tiratori e provocò terrore e feriti tra la folla per questo il Consiglio dei Dieci abolì questa usanza carnevalesca.

### **L'emigrazione a Costantinopoli**

Quando nel 1204, Enrico Dandolo entrò vincitore a Costantinopoli, Venezia, divenuta arbitro dei destini dell'Oriente, raggiunse l'apice della sua grandezza. Sicuramente, in quel tempo, i veneziani vagheggiavano una sorta di soggiorni a Bisanzio, ma certamente dovevano essere ben lontani dal pensare ad una vera e propria emigrazione in quelle terre e lasciare definitivamente la laguna. La tradizione riferisce che nel 1222, il doge Pietro Ziani consigliasse di lasciare Venezia in quanto soggetta al pericolo di inondazioni e priva di qualsiasi attività produttiva che non fosse la pesca. Nella sua risposta al doge, Angelo Faliero affermò come i ricordi e gli affetti leghino indissolubilmente gli uomini alla terra natia e come fu proprio l'improduttività di quelle terre a spingere i veneziani alla navigazione, divenuta ormai la loro prima industria. Dopo quanto detto, la proposta del doge venne messa ai voti e per uno solo di questi non fu approvata l'emigrazione dei veneziani a Costantinopoli.

### **I trasporti**

Non tutti sanno che nella Venezia del XVI secolo, i peggiori disturbatori della quiete pubblica erano i cavalli e i muli. I cavalli, infatti, erano il normale mezzo di trasporto, ma la circolazione era talmente indisciplinata che il governo, per evitare incidenti, talvolta anche mortali, fu costretto a promulgare un "codice della strada" che tra le altre cose proibiva di andare al galoppo in piazza San Marco, salvo nei giorni di festa. Per percorrere il ponte della Moneta (poi ponte di Rialto) si doveva stare al passo. In campo San Salvador le cavalcature dovevano essere legate al grande fico centrale.

### **La "cheba"**

L'interessantissima pena riservata dai veneziani ai delinquenti sacrileghi era quella della cheba (la gabbia). Una cheba, costruita in legno, veniva issata fino a metà altezza del campanile di San Marco e l'individuo che vi era sistemato al suo interno veniva schernito dalla plebe e doveva rimanere, spesso fino alla fine dei suoi giorni, alle intemperie. Gli alimenti, pane ed acqua, gli venivano calati per mezzo di una corda.

### **Il campanile di San Marco**

Il campanile di San Marco fu centro di vari avvenimenti come la prima dimostrazione del telescopio effettuata da Galileo Galilei nel 1609. L'imperatore Federico III salì, attraverso un apposito piano

inclinato sistemato per l'occasione, fino in cima senza scendere dal suo inseparabile cavallo. Anche l'arciduca Carlo d'Austria volle raggiungere la vetta del campanile e probabilmente lo fece anche Napoleone Bonaparte ma non esistono notizie sicure al riguardo. Per quanto riguarda la storia del campanile si sa che la primitiva torre campanaria, eretta con la funzione di faro, era l'ultimo monumento romano costruito con materiali raccolti ad Aquileia e trasportati nell'estuario veneto. Tali materiali portano ancora impresse le sigle imperiali. Solo attorno al 902 (qualcuno asserisce nel 888) assunse la funzione e la forma di torre campanaria. La penultima costruzione del campanile risale al 1513, sotto il dogado di Leonardo Loredan, In questo periodo fu aggiunto l'angelo dorato per indicare la direzione del vento. Tale angelo fu sostituito da uno più grande nel 1557 mentre, quello attuale risale al 1822. Aveva quasi mille anni quando, la mattina del 14 luglio 1902 collassò su se stesso distruggendo la sottostante loggetta del Sansovino e l'angolo della biblioteca Marciana. Nessun danno invece alla basilica né alle persone, non uccise nemmeno un colombo.

### **Far “garanghelo”**

Far garanghelo è un modo di dire che ha origine popolare, infatti, se le famiglie patrizie passavano le loro giornate autunnali nelle splendide ville della riviera del Brenta i popolani si accontentavano di una sola giornata di festa tutta per loro chiamata garanghelo. Era il giusto compenso alle loro fatiche quotidiane di un intero anno durante il quale risparmiavano per poter, in questa giornata, addobbare le barche con le quali si portavano al Lido o a Mestre dove ballavano, cantavano giocavano e mangiavano.

### **Lodovico Manin**

Una grande folla si raduna in piazza San Marco, viene dalle Mercerie, dalla Riva, dal Bacino, tutte le campane della città suonano a festa. E' il 10 marzo 1789. Lodovico Manin è il nuovo doge e, come consuetudine, sale sul “pozzetto” e da lì viene portato a spalla da sessanta “arsenalotti” (lavoratori dell'Arsenale di Venezia) verso Palazzo Ducale. Durante il tragitto egli ordina ai portatori di procedere lentamente affinché possa distribuire al popolo festoso monete d'oro e d'argento quale auspicio di abbondanza e serenità. Una volta entrato a palazzo, le cortigiane continuano a lanciare monete con l'effigie del nuovo eletto. Quasi duecento anni prima, il doge Leonardo Donà, eletto nel gennaio 1606, che non aveva distribuito nulla, invece che plausi ricevette palle di neve.

### **Le pene capitali**

Se la Serenissima era estremamente varia nell'offrire al popolo e ai visitatori illustri feste e divertimenti, certamente altrettanto lo era nel far passar a miglior vita i condannati alla pena di morte. Infatti, si poteva essere giustiziati per decapitazione o per impiccagione fra le due colonne della piazzetta o fra quelle rosse del palazzo Ducale, per “descopadura” ossia con colpi di mazza, per strangolamento nel carcere, per annegamento, oppure, anche se molto raramente, sul rogo. Per i rei di delitti atroci, o nei confronti dello Stato o per i furti sacrileghi, era riservata una procedura del tutto particolare che contemplava una serie di operazioni da portare a compimento sia prima che dopo l'esecuzione vera e propria. Il reo veniva condotto con una chiatta da San Marco a Santa Croce lungo il Canal Grande a torso nudo, ed ad ogni traghetto lo si martoriava con tenaglie roventi. Giunto a Santa Marta, gli si amputava la mano destra e lo si trascinava per la strada. Veniva, quindi, riportato in piazzetta San Marco e ivi decapitato. Ad esecuzione avvenuta, il cadavere veniva diviso in quarti ed esposto al pubblico in quattro luoghi della città a monito della popolazione e dei forestieri.

### **I “tregheti”**

La gondola ha quasi sempre avuto anche una funzione pubblica: quella di traghettare da una parte all'altra del Canal Grande per accorciare in maniera rilevante il tragitto evitando così di dover servirsi dei ponti che si trovano a notevole distanza l'uno dall'altro. Il servizio iniziò intorno al trecento, costava un “quartarolo” ed era effettuato da barchette dette “sceole”. Il più antico traghetto

è quello di San Canciano, dove addirittura il doge Angelo Partecipazio, che aveva la residenza in campiello della Cason, aveva delle imbarcazioni per recarsi a Murano. Alle barche presto si sostituirono le gondole e il tregheto diventò vera e propria istituzione regolata da convenzioni particolari. I traghettatori dovevano pagare le tasse di concessione, dette "libertà". I più importanti tregheti furono: San Felice, San Gregorio, San Tomà, San Samuele e San Cassiano. Si contavano, inoltre, traghetti per lunghe destinazioni quali Mestre e Chioggia. Visto, il grande afflusso di traghettanti per i lunghi tragitti che le gondole non erano in grado di soddisfare si costruirono battelli più grandi, i "burchielli". Il più famoso è quello che faceva rotta verso Padova il quale veniva rimorchiato nelle acque lagunari e poi trainato da cavalli lungo le rive della Brenta.

### **I capelli biondi**

Era di gran voga, per le donne della Serenissima, schiarirsi i capelli. Per raggiungere lo scopo non esitavano a bagnarsi i capelli con una "sponzetta ligata e la cima di un fuso" intinta nei miscugli più strani e fantasiosi. Importantissima era l'asciugatura cui si sottoponevano i capelli dopo le spugnature, infatti le donne veneziane rimanevano ore ed ore sulle "altane" vestite con tela leggera e portando in testa un cerchio di paglia, chiamato "solana", praticamente la sola tesa di un cappello. Questa particolare usanza spiega perché le donne ritratte dai pittori siano sempre bionde e perché ogni casa avesse almeno un'altana.

### **Il tiro con le balestre**

Frequentare il capo di tiro con la balestra era un obbligo per i cittadini dai quindici ai trentacinque anni e in ogni luogo, dov'era possibile, nei giorni di festa si svolgevano allenamenti e gare. Il luogo più frequentato per questo tipo di esercizio si trovava a San Nicolò, al Lido dove si disputavano numerose gare con enorme affluenza di pubblico tanto che un decreto del 1406 sanciva che il magistrato dei Signori di Notte avesse sede su questa spiaggia e che dovesse sempre presenziare alle esercitazioni e premiare i vincitori delle dispute. Altri bersagli erano installati a San Geremia, a San Vitale, in Barbaria de le Tole a San Francesco e in molti altri luoghi.

### **Le galline padovane**

Nel 1214, nella disputa di un torneo cavalleresco, tenutosi a Treviso, venticinque giovani di Padova venuti a diverbio con i contendenti veneziani, ne oltraggiarono il vessillo. La Serenissima Repubblica prima fece pagar caro l'affronto subito dal gonfalone di San Marco con l'uso delle armi, poi con l'imposizione di consegnare ogni anno, ufficialmente ed in piazza, venticinque galline padovane, a simboleggiare i venticinque giovani. Queste venivano chiassosamente spennate da donne e distribuite alla folla che le arrostita e mangiava direttamente sul posto.

### **Marco Corner**

"... se no ghe xe spassio, strensè al mondo ... ma slarghè Venessia! ..." (se non c'è spazio stringete il mondo ma allargate Venezia). Con queste parole il doge Marco Corner si rivolse ai geografi che a lui ed alle altre massime cariche della Repubblica avevano sottoposto un mappamondo con segnate le terre ed i mari a quell'epoca conosciuti. I malcapitati studiosi avevano avuto l'ardire di segnare Venezia, sulla carta, con un puntino nero, le sue effettive dimensioni geografiche. Inconcepibile!

### **Calle Racheta**

Fra i giochi nei quali si cimentavano i nobili vi era quello della racchetta. Un qualche cosa simile all'odierno tennis, che consisteva nel lanciare una palla per mezzo della racchetta, costituita da corde tese entro un ovale di legno terminante con un manico. Una calle, nei pressi di Santa Caterina, dove era in uso giocare, porta tutt'ora il nome di calle Racheta. Sempre lo stesso o un gioco molto simile è descritto dal Bandello: "La forfetta era un giuoco di palla che si gettava l'uno all'altro, e che chi la lasciava cadere in terra senza poterla nell'aria pigliare, quello s'intendeva fatto fallo e perduto il giuoco".

## **Le monete**

La prima moneta veneziana fu il “denaro” coniato, in argento, dalla zecca di San Bartolomeo, nell'855 e come simbolo di sudditanza portava i nomi di Venezia e degli imperatori aventi diritto sulle terre venete. Scomparsa la sudditanza, sotto il governo dogale, si coniano le prime monete veramente veneziane e dopo il “grosso d'argento” del doge Enrico Dandolo, il Maggior Consiglio, nel 1284, decide di coniare la moneta d'oro che resterà fino alla caduta della Repubblica: il ducato veneziano. La zecca fu trasferita, nel 1277, a San Marco (dove si trova l'attuale biblioteca Marciana), sotto il controllo del senato e si dice che già dal 1400 coniasse più di un milione di monete all'anno. Nel cinquecento il ducato viene chiamato “zecchino” ed ancora oggi, l'oro quasi puro si dice “oro zecchino”. Lo zecchino divenne presto la moneta più famosa e altri stati lo presero a modello per i loro conii. Fu istituita una vigilanza dello stato, i “Provveditori sopra gli ori e le monete” addetti alla pesatura ed al controllo delle stesse per evitare le frodi sia nel coniare che nel limare i ducati poiché non era ancora in uso la zigrinatura del bordo. Il primo ducato fu coniato ai tempi del doge Giovanni Dandolo e raffigurava, in un verso, il “Cristo in mandorla”, raffigurazione che fu mantenuta nelle successive coniazioni. L'ultimo ducato fu coniato da Lodovico Manin e fu un multiplo: un pezzo da 50 zecchini.

## **Il ponte delle Tete**

Il pubblico potere da' alle “allegre signore” il compito di combattere l'omosessualità che minaccia di dilagare in città. Siamo nel XVI secolo. Lo stesso Gran Consiglio le autorizza a proporre ai passanti “... il seno nudo e bene in vista, sia quando stanno sulla porta di casa che alla finestra ...” magari illuminato da una candela. A testimonianza di questa crociata contro l'omosessualità, un ponte a San Cassiano, ribattezzato “delle tete”.

## **Il pavimento alla veneziana**

“Quel pavimento che noi chiamiamo terrazzo non ha un nome nel vocabolario italiano e nell'uso lo si chiama smalto, smalto battuto, battuto alla veneziana. Tanto è vero che è tutto nostro, e se ora lo si conosce fuori delle Venetie, codesto avvenne perché noi soli conservammo codesta reliquia dell'Italia antica ... Sulle assi de' palchi, gregge, si stende uno strato di calcinacci e ciotoli pesti che s'impastano colla calce. Poscia si stende sopra uno strato di mattoni pesti e di calce; l'uno strato e l'altro sono battuti a lungo prima con marreranghe (beccanele), poi con certi ferri lunghi e stretti fatti a mo' di cazzuola, perché il primo strato serva di fondo, il secondo si amalgami al primo e formino un sodo che resiste al tempo e al peso. Sul secondo strato s'intarsiano pezzi di marmo e pietre preziose a disegno secondo la voglia dello spendere. Poscia, asciutto che sia il pavimento, si uguaglia e si lucida con cilindri di pietra molare.

## **La calle della Morte**

In questa calle buia, denominata “calle della morte”, la tradizione popolare vuole identificare il luogo nel quale, per ordine del Consiglio dei Dieci, si facessero sparire quei condannati dei quali era più conveniente sbarazzarsi al più presto. La calle si trova nei pressi del campo San Giovanni in Bragora, ora Bandiera e Moro.

## **Marin Faliero**

Sullo scalone del palazzo ducale appare, vestita di una semplice tunica scura, la figura del doge Marin Faliero. E' la mattina del 15 aprile 1355. Scende lentamente e, con voce tremante, di fronte ai consiglieri, ai senatori, ai magistrati e al popolo tutto, dichiara la sua colpevolezza, raccomanda l'anima a Dio e si avvia verso l'orrendo ceppo sul quale deve poggiare il capo. Un colpo di spada e giustizia è fatta: Venezia non finirà mai tra le mani di un tiranno. Con la testa tra gli stinchi, verrà tumulato in un sepolcro senza iscrizioni nella basilica dei Santi Giovanni e Paolo. Il suo ritratto, nella galleria dei dogi, a palazzo ducale, sarà sempre coperto da un drappo nero. Marin Faliero aveva tentato di realizzare il folle progetto di mettersi a capo di una congiura di popolani e di borghesi contro l'oligarchia dei nobili e, una volta giunto al potere, formare un governo proletario

che gli consentisse di divenire il dittatore di Venezia per saziare la sua sete di potere e di vendetta; vendetta soprattutto contro quei giudici che, anziché l'esilio, infissero una lieve condanna al nobile Michele Steno che lo offese la sera del giovedì grasso, alla gran festa di palazzo ducale, quando il doge, seccato per l'insistente corte che costui faceva alla dogressa, fermate le danze lo fece cacciò. Di vendetta contro lo stesso Steno che, prima di andarsene, porse al doge un offensivo biglietto nei riguardi di Aulica, la bella moglie:

*“Marin Faliero,  
g'à na bea muger,  
altri ea gode  
iu la mantien”*

### **Le “liste”**

La Serenissima non ha mai visto di buon occhio la presenza stabile di stranieri che si occupassero di politica, ciò nonostante ammettesse diplomatici accreditati presso i dogi, che rappresentassero i loro paesi. Questi godevano di alcuni privilegi, non ultimo ad esempio, quello di avere la strada adiacente alla loro abitazione, intesa come “zona franca” dove gli armigeri della Repubblica non avevano alcun potere, nemmeno quello di poter catturare quei delinquenti che lì si rifugiavano. Tali strade si chiamavano, ed ancora si chiamano, “liste”.

### **La pavimentazione di piazza San Marco**

La pavimentazione di piazza San Marco, una volta non esistente, fu costruita, in mattoni, nel 1264 e sostituita con una a quadretti (pietre quadre), nel 1392. Le liste bianche di marmo, che diedero poi il nome di “liston” al passeggio, si posero nel 1406, per delimitare i posti destinati ai banchi del mercato che si svolgeva al sabato. Più recente è l'usanza di individuare come omosessuali coloro che passeggiando in piazza San Marco, calpestanto i marmi bianchi.

### **La Biennale**

“La nostra città saluta oggi con festa l'inaugurazione della sua mostra, nella speranza che gli artisti trovino eccitazione e conforto ad opere anche maggiori e nella certezza che la poesia del bello, raggiunte così dai suoi storici monumenti come delle creazioni e dalle aspirazioni dell'arte nuova, valga anch'essa ad unire la parte più eletta dei popoli in un vincolo di fraternità spirituale”. Con queste parole il sindaco, Riccardo Selvatico, presentava il catalogo della prima Biennale che si inaugurava, ai Giardini, il 22 aprile 1895.

### **Il “bocolo”**

E' consuetudine, il 25 aprile, regalare un “bocolo” (bocciolo di rosa rosso) alla propria dama. La leggenda fa risalire le origini di questa tradizione al contrastato amore della figlia di Orso Partecipazio con un giovane di umili origini, il quale, per valutarci agli occhi del doge, si imbarcò su di una galea per combattere i turchi. Il suo eroico comportamento in battaglia fu immortalato da bardi e da trovatori, ma purtroppo il giovane pagò il suo valore con la vita. Cadde trafitto da mano infedele accanto ad un cespuglio di rose bianche. Prima di morire raccolse un bocciolo, lo accostò al cuore e lo consegnò al suo scudiero affinché portasse quel fiore, intinto del rosso del suo sangue e quale estremo pegno del suo amore, alla giovane dama che, in patria, trepidava per lui.

### **Il ponte degli Scalzi**

Il servizio pubblico tra la riva di San Simeon Piccolo e la nuova fondamenta della dogana principale, veniva effettuato da due “tregheti”, chiamati “delle Mozze”, poiché le barche addette a questo servizio erano prive dei “ferri”. I tregheti vennero aboliti il 29 aprile 1858, con l'inaugurazione del ponte di ferro, fatto costruire dagli austriaci, che collegava le due “fondamente”. Tale ponte, in effetti alquanto brutto, venne sostituito, nel 1934 su progetto dell'architetto Eugenio Miozzi, con un nuovo ponte in pietra di mirabile fattura, in merito al quale Diego Valeri così si espresse: “Un esile sopracciglio marcato a candida meraviglia”.

## **Il gioco d'azzardo**

Erano in origine tre le colonne che furono portate a Venezia dall'oriente ma una cadde in acqua durante le manovre di scarico e non venne più recuperata, mentre le altre due furono, per lungo tempo, lasciate in abbandono sulla piazzetta poiché i veneziani non riuscivano ad issarle. Fu un certo Niccolò Barattieri che si impegnò a sistemarle, esigendo, dal senato, non denaro ma la possibilità di installare tra di esse una sala per il gioco d'azzardo. La proposta venne accettata e le colonne vennero ben presto il punto d'incontro per i giocatori veneziani. Essendo, per il Barattieri, il gioco diventato sempre più proficuo e non potendo il senato ritirare la parola data, si pensò di destinare il luogo per le esecuzioni capitali. Si riuscì, in questo modo, ad allontanare da esso la maggior parte dei cittadini che mal volentieri giocavano presso quelle colonne sporche di sangue.

Un'altra versione dei fatti indica che durante le manovre di raddrizzamento della prima colonna vi fu un intoppo in quanto, quando mancavano pochi centimetri al compimento dell'opera, ci si accorse che le corde erano troppo lunghe e non vi era modo di sopperire al problema. Nel silenzio di tomba nel quale si svolgevano le operazioni, si udì una voce tra la folla: “Bagnè e corde!” (bagnate le corde!); le corde furono bagnate e poi asciugandosi si accorciarono issando finalmente la colonna. Il suggeritore fu, in questo modo, perdonato per aver rotto il silenzio imposto durante le manovre e probabilmente se si trattava di Niccolò Barattieri fu premiato nel modo sopra descritto.

## **Lo sposalizio del mare**

“Mare, ti sposiamo in segno del nostro vero e perpetuo dominio”. Questa è la famosa frase con la quale il doge, per concessione del papa Alessandro III, durante la festa della “Sensa” (Ascensione), sposava il mare gettandovi un anello benedetto. Questa festa risale al 999 quando il doge Pietro Orseolo II, salpato da Venezia il giorno dell'Ascensione, conquistava la Dalmazia e proclamando la sua città “Regina dell'Adriatico”. Per dare più importanza e sfarzosità alla festa, che nei primi anni veniva modestamente celebrata, venne costruito, nel '300, il Bucintoro.

## **I “Murassi”**

Fra l'isola di Chioggia e Malamocco, vi fu un lungo conflitto per il possesso dell'isola di Pellestrina, che ebbe termine solo nel 1636 quando venne stabilita la sua definitiva appartenenza a Chioggia. L'isola si divide in varie zone: San Pietro in Volta, (anticamente chiamata Albiola), Portosecco (Pastena), Pellestrina e Caromano. La zona di Albiola prese il nome di San Pietro in Volta in ricordo della vittoria del doge Tribuno, contro gli Ungheri, avvenuta nel giorno di San Pietro. Nell'isola si può ammirare un'imponente opera muraria: i murassi. Sono questi degli enormi blocchi di pietra, posti a sbarramento delle acque del mare in difesa dell'isola e della laguna stessa. Si estendono lungo il litorale per quattro chilometri e tale grandiosa impresa, ideata da padre Vincenzo Coronelli, iniziata nel 1744 fu portata a termine dopo ben trentotto anni di lavori.

## **Vittorio Cini**

Il conte Vittorio Cini istituì, nel 1951, in memoria del figlio Giorgio, una fondazione grazie alla quale l'isola di San Giorgio viene riportata alla sua antica bellezza. Per l'istruzione marinara, si creò, nel 1952, il “Centro marinaro” e si costruì una nave-scuola, la “Giorgio Cini” che compie crociere nel Mediterraneo. Viene istituito anche un centro internazionale di arte e cultura e poiché si tengono molti concerti, viene costruito il “Teatro Verde” che ricorda, nella sua struttura, gli antichi teatri greci.

## **San Francesco**

Tornando dall'Egitto San Francesco approdò in un'isoletta della laguna veneta dove, con l'aiuto del suo compagno Illuminato da Rieti, costruì un piccolo oratorio e un capanno. Quando si trasferì ad Assisi, alcuni suoi seguaci vennero ad abitare la costruzione dell'isola. Nel 1288 San Francesco diveniva santo ed, in suo onore, Giacomo Michieli, proprietario dell'isola, fece costruire, una chiesa e un monastero dedicato a San Francesco del deserto, e tale fu il nome che prese l'isola. Ancora oggi

è abitata dai frati ed è meta di numerosi visitatori che la raggiungono per vedere i resti della costruzione francescana.

### **Le “Carampane”**

Il Maggior Consiglio, con un decreto del 3 giugno 1358, ordinava ai capi di quartiere di individuare un luogo adatto, a Venezia, dove poter confinare le “cortigiane”. Veniva scelto per il singolare ufficio il “Castelletto”, che altro non era che un gruppo di case, di proprietà delle famiglie Venier e Morosini, site a Rialto nella parrocchia di San Matteo. A governo di ognuna di queste case veniva posta una “matrona” che teneva la cassa e, a fine mese, distribuiva i guadagni. Le meretrici, inoltre, non potevano uscir per strada, passare la notte in taverne ed osterie, e dovevano indossare un fazzoletto giallo per distinguersi dalle signore per bene. Ma le abitanti del castelletto, poco a poco, allargavano i loro domini fino a raggiungere i confini “permessi” della zona delle “Carampane”. Di qui il sinonimo di “carampana” viene ad indicare una donna di malaffare ed il consolidarsi, nel linguaggio comune, del non certo ossequioso epiteto di “vecia carampana”. Successivamente, un decreto del 1626 recitava: “Che sia nell'avvenire assolutamente proibito a tutt'e cadauna meretrice andar nel Corso Maggiore (il Canal Grande) all'ora del fresco, così in gondola a due remi come ad un remo. Possono comunque avere un corso tutto per loro, nel rio della Sensa, e Sant'Alvise, a patto che a prua della gondola sia appeso un lume rosso. Queste restrizioni non impedirono tuttavia, di far in modo che le cortigiane veneziane fossero tra le più ricercate, per la loro bellezza e, in molti casi, per il loro fascino ed intelligenza. E' sufficiente ricordare in merito la più famosa di tutte, Veronica Franco: prostituta d'alto rango, letterata, poetessa, benefattrice.

### **Le isole di San Miche e San Cristoforo**

Prima che fossero congiunte, nel 1837, le isole di San Michele e San Cristoforo erano divise da un canale ed erano, altresì da sempre, incluse nel distretto di Murano come ribadisce un decreto di Napoleone del 6 giugno 1807. Fin dal X secolo, vuole la tradizione, che in San Michele fosse eretto un sacello dedicato all'arcangelo, nel luogo dove ora esiste, nel primo chiostro, un oratorio sacro dedicato all'apostolo Sant'Andrea. In quest'isola vi era una cavana denominata “cavana de Muran” che serviva da ricovero ai pescatori e ai passeggeri. L'isola di San Cristoforo, invece, prima dell'interramento del canale che la divideva da San Michele, ospitava, come antichi documenti certificano, fino al 1332, un mulino a vento condotto da un tal Bartolomeo Verde che dopo la caduta del mulino fece erigere, al suo posto, nel 1353, un ospizio per donne traviate e desiderose di riabilitarsi. Nel 1454, su quest'isola venne eretto, per mano di Pietro Lombardo, una chiesa che fu tra le sue opere migliori, nella quale ebbero la loro confraternita i “barcaroli del tregheto de Muran”. Nel 1810 la chiesa e il Cenobio di San Cristoforo scomparvero a causa di un decreto napoleonico che decretò l'utilizzo di quel luogo a uso di cimitero comunale. Il 28 giugno 1813, il patriarca di Venezia, Stefano Bonsignori, benedì solennemente quel luogo.

### **La “piera del bando”**

La piera (pietra) del bando è un tronco di colonna di porfido violaceo portato a Venezia dalla città israeliana di San Giovanni d'Acrida. Sopra questa colonna, il “comandador” (banditore) leggeva ai veneziani tutte le leggi promulgate dallo Stato e le varie condanne inflitte ai condannati fossero esse relative all'esilio, al carcere, alla forca. Oltre a questa famosa pietra del bando sita in piazza San Marco, ne esiste un'altra a Rialto che aveva, in passato, la stessa funzione.

### **La torre dell'orologio**

“... Adi 10 zugno 1496 fo dato principio a butar zozo le caze ad intrar de Marzeria in la piazza de San Marcho, supra el volto, per far le fondamenta di un horologio multo excelente ...” (dai diari di Marin Sanudo). Si preparava lo spazio per la costruzione della torre dell'orologio, probabilmente su progetto dell'architetto Pietro Lombardo. Il meccanismo dell'orologio fu commissionato agli orologiai emiliani G. Paolo Renier ed al figlio G. Carlo che lo realizzarono tra il 1493 e il 1496 nei loro laboratori di Reggio e di Modena. Lo stesso meccanismo fu rinnovato, dopo due secoli e

mezzo, da Bartolomeo Ferracina che impiegò cinque anni di lavoro; l'ultimo riattamento è datato 1858. I due mori in bronzo che battono le ore con i pesanti martelli, sono opera di Ambrogio dell'Ancora, ed hanno le sembianze di un vecchio per ricordare il tempo passato e di un giovane simbolo del presente. L'orologio fu inaugurato il primo febbraio 1499. Esiste anche un modo di dire: "Te fasso veder che ora che xe" (ti faccio vedere che ore sono); usato quando si vuole minacciare in qualche modo qualcuno. Poiché l'orologio si trova di fronte alle colonne della piazzetta tra le quali venivano eseguite le condanne a morte, va da sé il fatto che l'ultima cosa che i condannati vedevano era proprio l'orologio.

### **Il Consiglio dei Dieci**

La famiglia Tiepolo tramò contro il doge Pietro Gradenigo per sostituirlo con Jacopo Tiepolo, figlio di Lorenzo. Alleati dei Tiepolo erano i Querini. Il 15 giugno 1310 i congiurati si apprestano ad attaccare le istituzioni ma, nel portico del Cappello nero, una vecchia attirata alla finestra dal frastuono, fa cadere un mortaio che colpisce l'alfiere e il vessillo cade. Ciò è sufficiente a far disperdere i congiurati che scambiano un caso fortuito per una controffensiva del doge. Si rese necessario correre ai ripari, istituendo una vera e propria polizia di Stato affinché episodi del genere non si ripetessero. Nacque, così, il Consiglio dei Dieci. In ricordo e a ringraziamento della vecchia donna, venne posto un bassorilievo sopra il portico e su di una pietra del selciato venne incisa la data.

### **Il corpo di San Marco**

Il corpo di San Marco, fortunatamente trafugato da Alessandria da due mercanti veneziani: Buono da Malamocco e Rustico da Torcello, giunge a Venezia nell'anno 828. fu il doge Giustiniano Partecipazio che fece costruire in onore del santo, divenuto patrono della città, nell'orto delle monache di san Zaccaria, una chiesa che venne distrutta e riedificata dagli Orseolo e nuovamente abbattuta assieme alla vecchia chiesa di San Teodoro (precedente patrono di Venezia) per iniziare i lavori dell'attuale basilica. In questa nuova chiesa, il corpo di San Marco riceve degna e definitiva sepoltura ma, a causa dei vari restauri, delle varie modifiche e ampliamenti, se ne perde l'ubicazione per molto tempo. Narrano le cronache che il 25 giugno 1094, ai fedeli riuniti per pregare, apparve un braccio del santo a segnalare il luogo esatto dov'era sepolto il suo corpo.

### **San Pietro di Castello**

Nei pressi del porto di san Nicolò, nell'estrema punta orientale della città, vi era una delle isole maggiori: Olivolo (da Castrum Olivoli), denominata in seguito Castello. In questo luogo, secondo la tradizione, si ergeva l'antico castello costruito dal condottiero degli eneti, Antenore, a difesa delle isole della laguna. Sempre in questo luogo sorgeva la chiesa dei Santi Sergio e Bacco che fu ricostruita, sempre secondo la tradizione, nel 774 da Magno, vescovo di Oderzo e intitolata a San Pietro. Ancora una volta rifatta nel 822, dal vescovo Orso Partecipazio e restaurata innumerevoli volte, fu per lungo tempo la cattedrale di Venezia.

### **Il primo stabilimento balneare**

Il primo "Stabilimento dei Bagni", a Venezia, risale al 1833 e fu opera del Dott. Tommaso Rina che si preoccupò di dare copertura ed assistenza ai suoi concittadini desiderosi di bagnarsi nelle acque della laguna, lì dove erano più pulite. Lo stabilimento consisteva in un grandissimo zatterone galleggiante, con ricavate all'interno grandi piscine in alcuni casi coperte. Tale stabilimento ancorato in bacino San Marco, tra la punta della Salute e la riva degli Schiavoni, era dotato di servizi igienici, servizio medico, parrucchiere per uomo e bar.

### **Le campane del campanile di San Marco**

Nel crollo del 1902, solo uno dei bronzi del campanile di San Marco rimase intatto. Gli altri quattro, visto che tutto doveva tornare dov'era e com'era, furono donati alla città da Papa Pio XI. Queste campane hanno, da sempre, avuto un nome che le identificava: la "Marangona", ovvero la campana

maggiore, l'unica che si salvò dal crollo del campanile, che regolava con i suoi rintocchi l'orario di lavoro delle maestranze e che dava il primo avviso delle riunioni del Maggior Consiglio; la "Trottiera" i cui rintocchi seguivano quello della "Marangona" e così chiamata perché nell'udirli i patrizi mettevano al trotto i loro cavalli per raggiungere il palazzo Ducale; la "Nona" che batteva il mezzogiorno; la "Mezza Terza" detta anche "dei Pregadi" poiché annunciava le riunioni del Senato; la "Renghiera" o "Maleficio", la più piccola, che dava il segnale alle esecuzioni capitali.

### **Murano**

Si racconta che, fuggite da Altino, le nobili famiglie "Murani, Muriani" e "Muranesi", intorno al V secolo, si stabilirono definitivamente nell'odierna Murano dando a quest'isola che già abitavano, il nome e lo stemma gentilizio: un gallo incoronato d'argento con piedi vermigli su campo azzurro. Dopo essersi sempre retta con magistrature e ordinamenti autonomi, Murano, sotto il doge Vitale II Michiel, fu incorporata nel sestiere di santa Croce. Questa aggregazione non ebbe risultati felici visto il pauroso aumento di disordini, rapine e violenze di ogni sorta che subito si ebbero e che non potevano essere imputati ad altro se non alla mancanza di un'autorità suprema permanentemente presente sull'isola. I reclami dei cittadini onesti indussero, in meno di un secolo, il doge Lorenzo Tiepolo ad assegnare, con un decreto del Maggior Consiglio del 2 dicembre 1275, nuovamente un reggimento autonomo a Murano.

### **Santa Marta**

Il 29 luglio, giorno di Santa Marta, era usanza banchettare con i "sfogi in saor" (sogliele fritte macerate con aceto e cipolla). La chiesa dedicata alla santa si trova, infatti, in una zona della città un tempo abitata da pescatori che, preparando il pesce in quel modo, ne prolungavano la durata nonostante il caldo della stagione. Con il passare degli anni queste feste si tramutarono in vere e proprie sagre che si ripetevano per tutti i lunedì del mese seguente. Così è rimasto in uso il modo di dire: "Far i iuni de Santa Marta" per indicare feste e baldorie di ogni genere.

### **Gli ebrei**

Nel XII secolo, a Venezia si contavano milletrecento ebrei che, con il loro potere economico furono decisamente utili allo sviluppo della Serenissima. Ad essi fu concesso di intraprendere qualsiasi tipo di attività ed assegnato loro anche un cimitero nell'isola del Lido; unica limitazione: il soggiorno a Venezia non poteva durare più di cinque anni. La loro principale attività era di prestare denaro, su pegno, ai cittadini ma, un po' alla volta non si accontentarono più degli interessi ma pretesero di trattenere gli oggetti preziosi; le condizioni dei prestiti furono portate a livelli di strozzinaggio tanto che riuscirono ad impadronirsi della maggior parte dei beni mobili dei veneziani. Furono dettate leggi per frenare l'usura ma gli ebrei non si adeguarono e furono costretti a soggiornare a Venezia per non più di quindici giorni e a portare sul petto una "O" gialla "della misura di una pagnotta da quattro denari" come segno di identificazione. Poiché essi nascondevano la "O" sotto il mantello, furono obbligati ad indossare, pena una multa di cinquanta ducati d'oro e un mese di prigione, un particolare cappello. Fu loro proibito stare vicino ai convertiti e di entrare nelle loro case, fu proibito far credito su usura ai cristiani, esercitare funzioni legali, giacere con donne cristiane (pena una multa pecuniaria e un anno di prigione ridotto a sei mesi se la donna era una prostituta. Nel 1516 furono confinati in una zona detta "ghetto degli ebrei" limitata da mura entro le quali dovevano rimanere dal tramonto all'alba, ed aver le loro attività, le loro sinagoghe e le loro abitazioni. Per esigenze di spazio furono costruite case molto alte, fino a otto piani. Solo alla fine del '700, con il principio di uguaglianza tra tutti i cittadini, il ghetto non fu più riservato agli ebrei. *Nota: la termine "ghetto" è stata coniata a Venezia e deriva da "getto", poiché in quel luogo avvenivano le fusioni dei metalli per costruire i cannoni delle navi; avveniva cioè, la colata (gettata).*

### **Le regatanti**

Fin dal 1493 anche le donne si cimentano nelle regate; ed esattamente da quando Eleonora d'Este è,

assieme alla figlia Beatrice, ospite a Venezia. In loro onore, quarantotto donne di Murano, Burano e Malamocco, su imbarcazioni a quattro remi, affrontarono la gara in Canal grande. Il primo agosto del 1502 si corsero due regate: una tra uomini e una tra donne in onore di Anna, regina d'Ungheria. Furono nell'occasione undici gli equipaggi femminili e solo sette quelli maschili.

### **Marcantonio Bragadin**

Un relitto d'uomo: frustato, bruciacchiato, con le orecchie mozzate ed una caviglia slogata, era costretto a portare pesanti ceste colme di terra sulle fortezze turche. Quell'uomo era Marcantonio Bragadin, fatto segno di mille torture dal generale Lala Mustafà, poiché questi voleva che il Bragadin gli implorasse pietà e gli rivelasse i piani dell'armata cristiana. Fu appeso al pennone di una galea, fu trascinato nella polvere ed infine legato alla stessa colonna dove poco prima sventolava il Leone di San Marco. Alle richieste dell'ufficiale turco, Marcantonio Bragadin rispose con uno sputo in faccia, allora i turchi lo scuoiarono vivo ma il condottiero veneziano non emise alcun gemito e il 17 agosto 1571, fra atroci tormenti, spirò. La sua pelle fu trattata ed esposta, come un trofeo, ad Istanbul. Dopo molti anni fu sottratta da un suo attendente e riportata a Venezia. Una porzione di questa pelle "piegata in ampiezza di un foglio di carta, salda e palpabile come un pannolino, nella quale si vedono i peli del petto ancora attaccati" è, ancor oggi, conservata, in un'urna, nella basilica dei Santi Giovanni e Paolo.

### **I conservatori**

Quelli che oggi sono chiamati conservatori erano detti, nel '700, ospedali. A Venezia se ne contavano quattro. In essi vi si tenevano veri e propri concerti; inoltre numerose fanciulle vi venivano istruite al canto e alla musica e queste si esibivano nelle chiese adiacenti agli ospedali, davanti a un vasto pubblico. Nell'ospedale della Pietà, i concerti erano diretti dal maestro Antonio Vivaldi, nell'ospedale di Santa Maria dei Derelitti, dal prete Anfossi, in quello dei Mendicanti e in quello degli Incurabili, dai maestri Galuppi e Legrenzi.

### **I ponti incatenati**

Il ponte di San Biagio e il ponte della Veneta Marina, venivano chiamati "Ponti delle Catene" poiché erano attaccati agli stabili delle rive vicine con lunghi ferri, tramite i quali i ponti venivano sollevati per permettere il traffico marittimo da e verso l'Arsenale. Si deve a Filippo Rossi, il progetto e la conseguente trasformazione del ponte di San Biagio, nel 1745, in un ponte levatoio, poiché il precedente sistema comprometteva seriamente la stabilità dei fabbricati ai quali il ponte era ancorato tramite catene.

### **Il pievano (parroco)**

... Addì 22 agosto 1639, viene staccata la testa al pievano di San Basso, chiamato D Francesco... Il pievano, sentito un penitente che l'indomani gli avrebbe confessato di aver ucciso un nobiluomo, nascose il nipote in un armadio in modo tale da poter sentire anch'egli la confessione e denunciare il fatto alla giustizia intascando i quattromila ducati previsti per la taglia dell'assassino. La giustizia fece il suo corso ma, al momento di salire sul patibolo, l'assassino, davanti all'immagine del Crocefisso disse ad alta voce: "E' vero ch'io sono il reo, ma come può esser scoperto il mio delitto, se è conosciuto soltanto a Voi che siete il mio Gesù Cristo, da me che sono il reo e dal pievano di San Basso che è stato il mio confessore?". Riportati, immediatamente, i fatti al Tribunale Supremo, questi decise non solo di ringraziare l'assassino ma dargli duemila dei quattromila ducati destinati alla taglia alla condizione di lasciare, entro tre giorni e per sempre la città e di decapitare, in sua vece, il pievano.

### **Il gioco del calcio**

Il gioco del calcio era molto praticato a Venezia, specialmente dai patrizi che usavano riunirsi, per le partite, al bersaglio di Sant'Alvise. Il popolo assisteva numeroso a queste dispute, in occasione delle quali si ricoprivano di assi i tetti delle case circostanti il campo di gioco, in modo che il pallone non

rimanesse impigliato tra le tegole ma ricadesse subito tra i giocatori. Per la sicurezza, tra giocatori e spettatori veniva tesa una rete di spago. L'interesse della gente per questo gioco fu tale che alcuni imprenditori lo trasformarono in uno spettacolo a pagamento. Così si ingaggiarono giocatori forestieri particolarmente bravi e famosi e si istituirono le "pirie", ossia le scommesse. Uno dei più celebri giocatori fu Carlo Guerra da Udine che veniva chiamato a Venezia per esibirsi. Fu in una di queste sue apparizioni in città che, il 4 settembre 1753, perse la vita, colpito da un cornicione di un palazzo in restauro a San Severo.

### **Origini della regata storica**

*“Ne le feste, co’ se usava  
el tirar de fionda al Lido  
molta zente la ghe andava  
volontaria o per invidio.  
Per andarghe, usanza antica  
gera metarse a vogar  
drento barche messe in riga  
e de remo sfida far”*

In questo sonetto si vuole individuare una delle probabili origini della "regata", antichissima festa veneziana che iniziò come sfida tra giovani che andavano a gareggiare con l'arco nell'isola del Lido. Questa gara era ben vista dal governo veneziano in quanto i giovani si addestravano all'uso del remo e venne introdotta anche in occasione della festa delle Marie e finì col divenire uno spettacolo tra i più sfarzosi dell'epoca al quale partecipano vari tipi di imbarcazioni. Un imponente corteo di barche, gondole e bissoni apriva la manifestazione percorrendo tutto il Canal Grande. Davanti a palazzo Foscari, vi era uno speciale barcone sul quale prendevano posto il doge e le autorità. Era il punto dov'era fissato l'arrivo delle gare e dove avvenivano le premiazioni. La tradizione vuole che all'ultima bandiera arrivata venisse consegnato un porcellino vivo. Questa manifestazione è una delle poche che si sono tramandate fino ai giorni nostri senza eccessivi cambiamenti; essa richiama, la prima domenica di settembre, molti veneziani e turisti che seguono con affettuoso campanilismo le gesta dei propri beniamini.

### **Il corno dogale**

La chiesa di San Zaccaria, ogni anno, alla vigilia dell'anniversario della sua consacrazione, il 13 di settembre, veniva visitata in pompa magna dal doge e dai signori. Più tardi questa visita venne spostata al pomeriggio della domenica di Pasqua e, in quell'occasione, veniva portato in un bacile, il preziosissimo corno dogale che l'abbadessa Giovanna Morosini aveva donato al doge Pietro Tradonico che fu eletto nell'837. Queste visite si perpetuarono per molto tempo anche se, a volte, per i dogi si rivelarono decisamente funeste. Nell'864 lo stesso doge Pietro Tradonico rimase ucciso e la stessa sorte toccò al doge Vitale Michieli II nel 1172.

### **I vaporetti**

Già nel 1873 Venezia era collegata con Chioggia e con Jesolo da vaporetti. L'idea di effettuare un servizio urbano fu del piemontese Alessandro Finella, che ne ottenne l'autorizzazione per conto della società francese "compagnie des bateaux omnibus de Venise". I primi esperimenti vennero effettuati con il vaporetto "Regina Margherita" ed il servizio vero e proprio iniziò il 15 settembre 1881 con gran disappunto dei gondolieri i quali, con le parole "sulla Repubblica di San Marco un maleodorante fumo sputato da una ciminiera annebbia la veduta", iniziavano una lotta. Scesero in sciopero il 31 ottobre 1881 incatenando le loro gondole alle "bricce", si riunirono in assemblea nella Scuola di San Giovanni in Laterano e uscirono in corteo. Il gondoliere più anziano portava una bandiera nera, segno di lutto per la gondola, ormai non più regina incontrastata della laguna.

### **“Furlan”**

Furlan, ovvero nato nel Friuli, diventa per i veneziani sinonimo di nato in terraferma o meglio di

non nato a Venezia. Essendo l'immigrazione friulana molto antica in Venezia, possiamo pensare che, spesso, questo termine sia usato nella sua accezione più restrittiva per cui certe calli dalle parti di Sant'Antonin, siano proprio da collegarsi a questa immigrazione. Perciò non è certo se nel decreto del Consiglio dei Dieci del 25 settembre 1454 si parli di veri e propri friulani o semplicemente di non veneziani quando si obbligavano "i portatori di secchi di vino, i bastasi, i facchini e tutti i furlani" ad intervenire, senza alcuna retribuzione, in tutti gli incendi pena il bando per due anni dalla città. Di qui la precisa stigmatizzazione in un modo di dire del desiderio dei veneziani di non confondersi con i furlani: "Dime ludro, dime can, ma no dirme furlan" (chiamami sporco, chiamami cane, ma non chiamarmi friulano).

### **L'illuminazione notturna**

Il codega che per tanto tempo aveva preceduto, con la sua lanterna, i viandanti nell'accompagnarli per le buie strade di Venezia di notte, un po' alla volta, con l'arrivo dell'illuminazione pubblica, cede il passo all'impissafarai. Nel novembre 1719, vengono, infatti, posti i primi farai nelle mercerie e' in seguito, troviamo traccia di estendere questo intervento ad altre vie cittadine nelle successive delibere del Senato. Nel 1732 viene imposta una tassa speciale per far fronte alle spese di illuminazione pubblica e il 29 settembre 1740, un decreto stabilisce che la spesa per i farai di piazza San Marco sia sostenuta dalla Procuratia de supra, per quelli di Rialto dal Magistrato del sal, per quelli delle dogane e per i magazzini pubblici, dal Governo.

### **Mestre**

Il 29 settembre 1337 Venezia conquistava Mestre. Non fu una conquista con le armi ma bensì con il denaro: infatti, per duemila fiorini, i tedeschi che la difendevano per conto degli Scaligeri, la cedevano al capitano della Repubblica Andrea Morosini.

### **I cassoni dell'acqua potabile**

La città, nel passato, ebbe non pochi problemi nell'approvvigionamento dell'acqua dolce. Fino a tutto il XV secolo, ogni abitante non poteva disporre per più di cinque litri giornalieri. Per ovviare alla carenza d'acqua, il governo della Serenissima stabilì tutta una serie di accorgimenti per la raccolta dell'acqua piovana nel sottosuolo, mediante un sistema di "gronde" (grondaie) e tubature infilate fino a cinque/sei metri nel terreno. L'acqua si raccoglieva in enormi cassoni d'argilla, opportunamente occultati, ed ivi depurata. Veniva erogata ai cittadini per mezzo dei pozzi. Tali cassoni, visibili sotto forma di rialzo del terreno, sono ancora visibili nella piazzetta dei Leoncini, nei campi San Marcuola, Sant'Angelo, San Beneto, San Trovaso, ecc.

### **Le calli, i portici, i ponti**

Le calli che formano il complesso tessuto viabile di Venezia sono circa tremila. Le più strette sono: calle Varisco (a Canaregio, tra campo San Canciano e il campiello della Madonna) larga cinquantatre centimetri; calle dell'Occhio grosso (Castello) cinquantotto centimetri; Calle della Raffineria (San Cassiano) cinquantanove centimetri; calle Stretta (campiello Albrizzi) sessantacinque centimetri; calle de Ca' Zuste (Santa Croce) sessantasette centimetri e mezzo. Tra i portici più bassi vi sono: Ca' Balbi (in calle della Verona); degli Squelini (rio Marin); del Forno (fondamente Zozzi); dell'Ospedaletto (San Vio). I ponti che collegano le isolette che formano Venezia sono 429 tra grandi e piccoli. Ognuno di essi permette il transito delle barche anche se qualcuno con difficoltà, forse l'unico che vieta il passaggio ai natanti è quello dietro al teatro la Fenice che attraversa rio Memo o della Verona.

### **"Andar a Patrasso"**

Andar a Patrasso significa andare in rovina, in malora, non saper che pesci pigliare. E' un motto assai comune che ebbe origine a Venezia attorno al 1466 quando i turchi inflissero una grossa sconfitta alle forze veneziane che, comandate dal provveditor Barbarigo, che volevano impadronirsi della loro roccaforte nei pressi di Patrasso.

## **Il contrabbando**

Il Consiglio Minore del doge vigilava, tra le altre cose, anche sulla marineria e sulla navigazione. Così, ai fini di un completo controllo da parte della Signoria sui traffici marittimi, che dovevano comunque tornare a beneficio della Serenissima, vi era una stretta regolamentazione sull'importazione e sull'esportazione di ogni genere di beni. Erano infatti pubblicati, a San Marco e a Rialto, i bandi che vietavano ai veneziani di comprare o vendere merci in certi paesi e di caricare, in porti stranieri, grano e legname che non dovessero pervenire a Venezia. Ai contravventori erano inflitte pene gravissime che potevano arrivare alla confisca dei beni e alla demolizione della casa. Così, per combattere il contrabbando, veloci navigli incrociavano l'Adriatico perseguitano ogni nave che portasse merce proibita; mentre per la difesa del commercio fluviale erano sempre pronte sottili galee. Gli ufficiali preposti a tali controlli, erano istituiti dal governo che indicava anche in quale modo doveva essere divisa la merce sequestrata. Le pene previste per chi si opponeva ai doganieri erano severissime.

## **Il ricongiungimento all'Italia**

I bersaglieri in divisa da parata sfilano di corsa sul molo con la fanfara in testa e vanno a fermarsi accanto ai tre pennoni davanti alla basilica di San Marco. Issano, nel più religioso silenzio, tre drappi: uno rosso, uno bianco, uno verde. E' il 19 ottobre 1866, si festeggia il ricongiungimento all'Italia di Venezia, del Veneto e di Mantova. L'indomani, la "Gazzetta Veneta" riporterà le frasi "... più di un volto a cui da tempo erano ignote le lacrime, non poté impedire che esse lo irrigassero abbondantemente...". Poco dopo, il 7 novembre verrà trionfalmente accolto in piazza San Marco il primo re d'Italia: Vittorio Emanuele III.

## **I Nicolotti**

La ragione del nome di Nicolotti, per una delle due fazioni nelle quali era divisa Venezia, si trova nel risultato di una sfida, avvenuta il 21 ottobre 1548. Per quell'occasione la città si divise in due, di qua e di là del ponte di San Barnaba. Da un lato vi erano i Canaruoli, che erano gli abitanti di San Nicolò, di Canaregio e di San Polo; uniti a loro combattevano gli abitanti di Santa Croce e di Murano. Dall'altro lato vi erano i Castellani, ossia gli abitanti di Castello, di San Marco, di Dorsoduro e della Giudecca. Se avessero vinto i Castellani, i Canaruoli avrebbero dovuto chiamarsi per sempre: Nicolotti. Se avessero vinto i Canaruoli, i Castellani si sarebbero per sempre chiamati: Bragolini. Alla fine della furiosa rissa, uscirono vincitori i Castellani e i Canaruoli deposero il loro nome.

## **Le "naumachie"**

Tra la moltitudine di feste e giostre che si organizzavano a Venezia, bisogna ricordare le naumachie, vere e proprie battaglie navali che si svolgevano in spazi d'acqua limitati alla presenza di autorità e illustri ospiti. Per la loro grandiosità e impiego di mezzi citerò, in questo contesto, due di queste grandi giostre. Nel 1502 ve ne fu una di importantissima che si svolse nelle acque del Canal Grande, in onore di Angela Candola, principessa di Francia e moglie di Uladislao re d'Ungheria, allora ospite della Serenissima. In questa giostra furono usati legni a due e anche a tre ordini di remi, completamente armati. Inoltre, sulle prue di certe grosse barche a trenta remi, furono fissate grandi figure di legno armate di larghissimi scudi e di lunghe lance. Queste, correndo velocemente, cercavano di urtarsi e di speronarsi a vicenda, in modo di colpire e far cadere le statue delle imbarcazioni avversarie. Il 23 ottobre 1529, la Compagnia della calza dei reali Juniores organizzò una grandiosa naumachia in Bacino San Marco in onore del duca di Milano. Per questa occasione, venne posto nel mezzo del bacino, su una grande zattera, un alto castello. Questo era di legno ma dipinto con i colori della pietra e del marmo in modo da sembrare un vero maniero che si ergeva sulle acque. Dopo le cerimonie preliminari, si ingaggiò una battaglia tra gli assediati e gli assediati. I primi, armati di lunghe scale e di spade di legno si dettero all'assalto del castello, i secondi, dall'interno, si difendevano facendo cadere sugli avversari la polvere di gesso contenuta in enormi

pentoloni e tempestando le imbarcazioni di “proiettili”. All’assalto intervennero, divisi in due squadre, ben ventiquattro brigantini armati di tutto punto, al comando di Zuane Pape e Francesco da Pozzo, mentre la difesa del castello era stata affidata a un capitano di fanteria.

### **I ponti su barche**

Dopo l’unione delle due isole di San Michele e di San Cristoforo e la loro definitiva trasformazione in cimitero, durante la ricorrenza dei defunti, il 2 novembre, si pose un problema la cui soluzione non appariva certo facile. In questo giorno, i veneziani desideravano visitare le spoglie dei propri cari defunti per vivificare quella “corrispondenza d’amorosi sensi” che ne la morte ne quel breve tratto di acqua che separa il cimitero dalla città potevano interrompere. Così, in seguito a questa pressante esigenza di comunicazione con l’isola, la comunità veneziana con uno strumento che la tradizione indicava come il più sicuro e collaudato: il ponte su barche. Con i ponti su barche venivano, infatti, collegate sia la chiesa della Madonna della Salute che quella del Redentore durante le rispettive ricorrenze; e questo accadeva da moltissimo tempo senza che mai si fossero verificati incidenti. Così anche tra le Fondamente Nuove e il cimitero si provvide a costruire un ponte su barche. Questo fu attivo per molti anni fino a quando, a causa dell’aumento dei costi per la costruzione, dell’aumento del moto ondoso e del miglioramento dei servizi di navigazione interna garantito dai vaporetto, il ponte su barche cadde in disuso.

### **L’alta marea**

L’alta marea era iniziata alle ventidue del 3 novembre 1966. In base alle regole, alle cinque del mattino del giorno dopo avrebbe dovuto ritirarsi ma, fu solo una piccola flessione: la laguna non era riuscita ad espellere l’acqua a causa del forte vento di scirocco. A mezzogiorno la nuova ondata di marea, all’acqua già alta si aggiunge altra acqua; saltano gli impianti di energia elettrica del telefono del gas. L’acqua scavalca i murassi del Lido; a Pellestrina, sempre sui murassi, nove brecce, per un totale di ottanta metri, si aprono costringendo gli abitanti a riparare al Lido con le barche. Sembra la fine del mondo: si è rotto un equilibrio plurisecolare, si staccato un anello del delicato ingranaggio. L’acqua supera di un metro e novantaquattro centimetri il livello medio del mare, il massimo mai raggiunto nella storia di Venezia. Alle ventuno il miracolo, il vento cala e i veneziani si rimboccano le maniche e al lume di candela riprendono possesso della città; la terribile dimostrazione della dipendenza dal mare si conclude.

### **La morte del doge**

Come nella vita anche nella morte la dignità dogale si esprimeva con pompa e imponenza. Appena spirato il doge, infatti, venivano subito chiamati i marinai a vigilare il palazzo, mentre la salma veniva portata dai canonici del Capitolo di San Marco, in solenne processione, fino alla Sala del Piovego, seguita dalla Signoria e dagli alti magistrati. In questo salone, il doge, vestito d’oro, con il manto scarlatto, la berretta in testa, gli speroni ai piedi e la spada al fianco, veniva adagiato sul catale, su un drappo d’oro, e vi rimaneva tre giorni fra quattro torce ardenti. La veglia era fatta da ventun nobili eletti dalla Signoria, vestiti di rosso scarlatto per sottolineare che, anche se il doge era morto, la Signoria continuava a vivere. L’annuncio della morte era dato alla città, facendo suonare in doppio, nove volte le campane del campanile di San Marco.

### **Il ponte dell’Accademia**

“... il 20 novembre 1854 si aprì al pubblico un ponte, gettato attraverso il Canal Grande, da San Vitale alla Carità, di ferro, che venne costruito dall’ingegner Neville nelle officine inglesi...”. Il ponte dell’Accademia fu completamente rifatto in legno nel 1933.

### **I nuovi aristocratici**

Solo in occasioni assolutamente straordinarie furono ammesse, in numero considerevole, nuove famiglie nell’ambito dell’aristocrazia. Questo avvenne una prima volta del XII secolo in occasione della pericolosa guerra di Chioggia, per accadere di nuovo, dopo quasi tre secoli, durante la guerra

contro i turchi per la difesa di Candia. I patrizi, coscienti del pericolo che rappresentavano le armi genovesi, che ormai avevano violato la laguna, promisero, tramite un decreto del Maggior Consiglio del 1 dicembre 1379, di ammettere al Maggior Consiglio stesso, trenta tra le famiglie che alla fine della guerra si fossero dimostrate le più prodighe ad elargire “sangue e denaro” per la difesa della patria. Il decreto si rivelò molto efficace, e ci fu una vera e propria gara nel mettere a disposizione delle necessità della Repubblica sia il braccio che i beni. Tanta era la considerazione in cui era tenuto il patriziato, che alla fine della guerra ben cinquantanove furono le famiglie che si presentarono, con buon diritto, candidate alla nobiltà. Di queste, in conformità al suddetto decreto, trenta l’ottennero unitamente al generale da terra Giacomo Cavalli al quale fu concessa con un decreto speciale.

### **Querini Stampalia**

Il conte Giovanni Querini, con testamento datato 11 dicembre 1868, in atti da dottor Daniele Gaspari, notaio in Venezia, faceva donazione alla sua città del palazzo Querini, a Santa Maria Formosa, quale sede di una fondazione scientifica da intitolarsi alla sua famiglia, oltre a numerose raccolte di libri e documenti storici, nonché di una cospicua sostanza per il mantenimento e l’amministrazione della fondazione. Il conte spirava cinque mesi dopo, il 25 maggio 1869. La famiglia Querini Stampalia si estinse nel 1886.

### **La chiesa di San Giacometo**

La chiesa di San Giacomo, famigliarmente detta di San Giacometo, forse per le sue dimensioni, è senz’altro la più antica di Venezia. Fu edificata inizialmente in legno tra il 421 e il 428. In varie occasioni fu ricostruita e l’attuale facciata risale al 1600. Era consuetudine che il doge vi facesse visita il mercoledì Santo per fruire dell’indulgenza concessa da Papa Alessandro III, nel 1177, in occasione della sua visita a Venezia. Sin dal 1410, il campanile della facciata, oltre ad indicare le ore, dava segnali di interesse mercantile e di allarme acqua alta e incendio che, soprattutto nella zona di rialto si dimostravano piuttosto rovinosi. Si ricordano, infatti, gli incendi del 1485 e del 1486 che distrussero completamente i magazzini delle biade; quelli del 1505, del 1506 e del 1511 definiti tragici; del 1513 quando vennero distrutti il monastero dei Crociferi e la chiesa di San Giovanni Elemosinaro. Nella piazzetta della chiesa, con un decreto del 15 dicembre 1542, un religioso, apposta stipendiato, tutti i dopo-pranzo predicava al popolo, da un pulpito in legno, montato su ruote per poter facilmente essere riposto ultimata la predica. Voltando le spalle alla facciata della chiesa, ci si trova di fronte al “gobbo di Rialto”, la pietra del bando dall’alto della quale il “comandator” leggeva le ordinanze e sulla quale anche il popolo si compiaceva di salire per denunciare negligenze, abusi ed ingiustizie dei potenti, nonché chiacchiere e prese in giro che, in poco tempo, facevano il giro di Venezia come “parole del gobbo di Rialto”. Sulla stessa pietra del bando venivano messi alla berlina quei rei che non trovavano posto nella “cheba” o nella pietra di San Marco perché già occupate.

### **La fine della Serenissima**

Sala del Maggior Consiglio, anno 1797. Cinquecentododici voti favorevoli, venti i contrari. Il patriziato dichiara decaduta la Serenissima Repubblica di Venezia. Lodovico Manin, togliendosi il corno regale e il mantello d’ermellino, porgendoli a un inserviente gli dice: “Tieni, ormai non servono più”. Dopo undici secoli di storia avventurosa, l’ultimo doge non ha avuto il cuore di gettare allo sbaraglio la sua città contro colui che diceva: “Sarò un Attila per lo Stato Veneto”. Il 15 maggio, mentre le truppe francesi entrano in Venezia al grido di: “Viva la libertà”, si sovrappone quello di: “Viva San Marco”. Nelle città dalmate già si bruciano le bandiere veneziane per sostituirle con il tricolore della Repubblica Italiana Libera ma Napoleone, con il trattato di Campoformido, abbandona Venezia all’Austria.